

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Le squadracce zulu

MARCELLA EMILIANI

Quasi un anno fa, era la fine di luglio, in Sudafrica è scoppiato l'Inkathagate, una brutta storia di connivenza tra la polizia e il partito del leader zulu Gatsha Buthelesi, l'Inkatha appunto. Connivenza in realtà è un termine ipocrita per raccontare il ruolo che la polizia ha giocato in un momento cruciale della storia del paese.

Il problema è perché la polizia sudafricana lo ha aiutato. E più ancora perché continua ad aiutarlo oggi, a giochi scoperti, con un Inkathagate già smascherato. Dopo la conta dei morti che solo a Boipatong, il ghetto ad una sessantina di chilometri da Johannesburg, sono stati 95 dall'inizio della settimana, la cosa più aberrante è scoprire, attraverso i racconti dei testimoni oculari, che ancora una volta la polizia era lì, aveva dato una mano alle squadracce zulu o aveva assistito senza intervenire al massacro.

Arrampichiamoci sugli specchi per non cadere in teorie complotistiche, ma, se ancora un anno fa si poteva dubitare che il presidente Frederik de Klerk fosse all'oscuro delle lusinghe pericolose tra polizia e Inkatha, oggi dubitare è assai più difficile. Un anno fa si poteva ancora pensare che lo stesso de Klerk stesse giocando sul filo del rasoio: in altre parole sapeva delle armi e dei trasporti forniti a scopo di massacro agli zulu, ma lasciava correre, perché con l'aumento della violenza dei neri a danno dei bianchi, in fondo a trame vantaggio era proprio lui. Lui rimaneva l'ago della bilancia politica, lui e il suo partito nazionalista (Np) l'unica garanzia di stabilità anche nel Sudafrica del dopo apartheid.

Oggi il negoziato condotto all'interno della Convenzione per il Sudafrica democratico (Codesa) si è platealmente arenato; guarda caso proprio all'inizio della settimana del massacro di Boipatong, l'Anc aveva proclamato 10 giorni di mobilitazione e di lotta contro il governo di de Klerk, detto in parole povere, non solo l'Anc, ma anche l'opinione pubblica internazionale comincia a dubitare della vocazione «democratica» di de Klerk.

Democratico e democrazia, ci spiace dirlo, sono anch'essi termini che prestano il fianco a tanti equivoci. Per Mandela e l'Anc «significano» un governo di maggioranza, più o meno il modello occidentale di democrazia. E per traghettare il Sudafrica a questa sponda democratica semipre Mandela e l'Anc vogliono subito un governo di transizione, composto dalle 18 parti (tra movimenti, partiti e il governo stesso attuale) che compongono il Codesa; governo di transizione che dovrebbe indire le prime elezioni democratiche della storia del paese - in cui dunque votino anche i neri - volte ad ottenere la fatidica Costituzione che deciderà l'assetto futuro del Sudafrica. Tutto questo a de Klerk, o peggio ancora agli ultra bianchi del Partito conservatore (che non hanno accettato di far parte del Codesa), suona come un naufragio della comunità bianca nel mare magno della maggioranza nera. Perciò il presidente, pur reiterando la sua fede «democratica», si oppone al progetto dell'Anc e propone che ogni gruppo razziale (bianchi, meticci, asiatici e neri anche se divisi per etnie) abbia il suo posto al sole garantito: dal governo regionale fino a quello nazionale. Un sistema per quote, insomma, che riconosca pari dignità a tutte le razze sudafricane, a prescindere dalla loro consistenza numerica.

Questo è lo scoglio apparentemente invalicabile dei negoziati sudafricani e più aranca il negoziato, più aumenta la violenza, con le spedizioni punitive degli zulu a danno dei militanti dell'Anc «coperte» dalla polizia di Stato, nonostante l'Inkathagate.

Lo scenario, come direbbero i politologi, comunque lo si contempli non è allegro: se de Klerk è connivente con la polizia e l'Inkatha, allora sta deliberatamente giocando al massacro e mira altrettanto deliberatamente a «sprezzare le reni» all'Anc, terrorizzando la sua base nei ghetti neri che si arrivi a qualunque tipo di elezioni. Se de Klerk non è connivente allora il presagio è - se possibile - ancor più fosco. Tutto questo significherebbe che il presidente non riesce a controllare i suoi apparati di sicurezza (peraltro notoriamente simpatizzanti con l'ultradestra bianca) e allora cosa salverà quel che può essere salvato dei negoziati e del futuro democratico del Sudafrica? C'è di che temere un golpe vero e proprio. O si arriva, in tempi rapidissimi, al governo di transizione, o anche questa ipotesi sudafricana non è affatto da escludere. Perché come ha fatto notare il segretario generale dell'Anc, Cyril Ramaphosa, da quando De Klerk è andato al potere, nell'agosto dell'89, in Sudafrica ci sono stati più morti (8.000) che in 40 anni di apartheid.

Intervista a Edgar Pisani consigliere di Mitterrand e convinto europeista Non ha più senso il legame con Washington

Liberatevi degli Usa e farete l'Europa

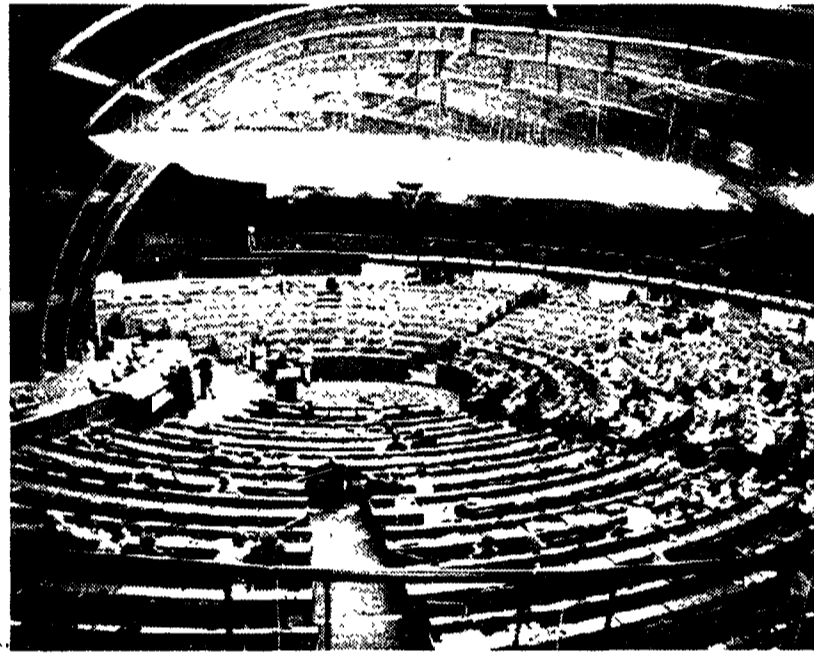
PARIGI. Il no danese a Maastricht ha risvegliato in Francia un dibattito che tocca corde profonde, evoca temi classici della storia del paese, divide secondo criteri che hanno più a che fare con la cultura che con gli schemi della politica.

■ PARIGI. Il no danese a Maastricht ha risvegliato in Francia un dibattito che tocca corde profonde, evoca temi classici della storia del paese, divide secondo criteri che hanno più a che fare con la cultura che con gli schemi della politica. È per questo che gli schieramenti dei partiti ne risultano scompaginati da un colpo di vento trasversale. Vi sono socialisti contrari, liberali favorevoli, gollisti inorriditi, comunisti altrettanto; ma c'è anche, in ogni forza politica, l'esatto contrario. Georges Marchais è duramente contestato, Jacques Chirac perfino sbeffeggiato, Giscard d'Estaing accusato (da un suo compagno di partito tra i più noti, il visconte Philippe de Villiers) addirittura di «tradimento». Dai freddi articoli di legge del trattato è insomma scaturita una pioggia di polemiche alle quali l'opinione pubblica non è più indifferente. Si prende coscienza del fatto che l'unione europea non è più una questione di accordo sulle quote di produzione del latte ma qualcosa che tocca da vicino il cittadino, anzi il citoyen, e i caratteri fondamentali, genetici della sua appartenenza culturale, politica, ideologica. Non c'è dunque troppo da stupirsi se comunisti e gollisti si ritrovano fianco a fianco, come accade negli anni '50 quando dissero insieme no alla Comunità del carbone e dell'acciaio. Come non c'è da stupirsi nel vedere Raymond Barre e Pierre Mauroy predicare insieme l'europeismo davanti ad una folla plateale. Come ha spiegato Laurent Fabius, al fine di tranquillizzare le sue preoccupatissime truppe, si tratta di stabilire insieme il quadro istituzionale europeo, non di vender l'anima al liberismo più spinto. Una volta definito e approvato il quadro - destra e sinistra ritroveranno - dice Fabius - tutte le loro ragioni d'essere e di combattere l'una contro l'altra armate. Ma nel frattempo l'approvazione di questo «quadro», cioè il trattato di Maastricht, ingenera conflitti inediti, che sono l'accettazione del responso referendario potrà comporre una volta per tutte. Ne abbiamo parlato con Edgar Pisani, uomo emblematico di un certo modo «franco-francese» di far politica. Già direttore di gabinetto del ministro degli Interni nel '45, poi prefetto, senatore, più volte ministro con i governi Debré e Pompidou negli anni '60, sindaco, nel '74 senatore socialista, dall'81 membro della Commissione europea, ministro con Fabius nell'85, consigliere diplomatico di Mitterrand fino a pochi mesi fa, presidente dell'Istituto del Mondo Arabo, vera piattaforma girevole dei rapporti euro-arabi. Percorso che potrebbe sembrare contraddittorio, ma al quale tutti riconoscono la coerenza e la nobiltà del servitore dello Stato ai massimi livelli (anche occulti: fu lui, nel gennaio '91, a trattare con Saddam Hussein fino allo scendere del famoso ultimatum). A Edgar Pisani chiediamo che cosa c'è che non va tra quel trattato e i francesi, cos'è che turba i loro rapporti.

Se il testo del trattato di

nel giorno del trionfo dei «si» al referendum irlandese anche in Francia la situazione si è sbloccata. La via è ormai aperta, con il voto definitivo dell'Assemblea nazionale, per la revisione costituzionale e la consultazione referendaria. Ma il dibattito su Maastricht pone problemi politici e culturali di prim'ordine: desti-

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIANNI MARSILLI



L'aula del Consiglio d'Europa a Bruxelles; in alto Edgar Pisani

Maastricht dovesse essere la Costituzione della nuova Europa, in senso romano, fondatore, credo che neanche i voterei al referendum. Dev'essere considerato invece per quello che è: un passo avanti, una tappa utile, più che perfettibile.

Quali sono i punti che non incontrano la sua approvazione?

Leggendo quel testo ho avuto una straordinaria sorpresa. Vi si anticipa il concetto di cittadinanza europea ma da nessuna parte si parla del concetto di nazione e nazionalità. È questo che turba tanto francesi, che risulta trasversale agli schieramenti politici. La Francia è il paese al quale l'unione europea pone più problemi perché è qui che si è forgiato, con maggior vigore e consapevolezza che altrove, lo Stato-nazione. Citoyen è una parola che in Italia e Gran Bretagna non ha lo stesso significato che in Francia. È una parola direi sacralizzata dalla Rivoluzione dell'89. È diritto ad essa che si sono creati i diritti di cittadinanza, nel quadro dello Stato-nazione. Quel senso di appartenenza, di comunanza che in Inghilterra passa attraverso la monarchia.

Non c'è il rischio di una deriva nazionalista, di chiusura?

Non credo. Trovo invece che sia pericoloso demagogizzare chi critica Maastricht. Philippe

Seguin (leader neogollista, capofila degli oppositori al trattato, ndr), Georges Marchais, Jean Pierre Chevènement esprimono un aspetto molto importante della cultura francese. Bisognerebbe tenerne conto, invece di contrapporgli brutalmente. Ripeto, il trattato è perfettibile, non è il Vangelo. Vedo Maastricht come una dinamica, non un fatto compiuto.

E per quel che riguarda l'unione monetaria, che è il vero nocciolo del problema?

Mi pare importante e necessaria, ma anche su questo avrei voluto trovare maggiore attenzione ai mezzi di accompagnamento dell'unità monetaria, ai termini di eguaglianza tra i vari paesi. La terza critica la rivolgo alla dichiarazione fedeltà al Patto Atlantico, lo non auspico una rottura con gli Stati Uniti, ma non capisco perché dobbiamo esser legati da un rapporto militare aprioristico. È un impedimento all'Europa padrona del suo destino, una limitazione che avrei voluto vedere messa in discussione. Insomma credo che Maastricht avrebbe avuto bisogno di meno improvvisazione. Ora si potrebbe stabilire un calendario per correggere il testo, tenendo conto delle reticenze danesi o francesi che siano. Ma non si fa.

A suo avviso, dopo quanto accaduto all'est, l'Europa va

allargata o approfondita?

Dico subito che sono contro l'allargamento. Potrei dire sì all'ingresso di Austria e Svizzera. È certo che, con questi due paesi, l'Europa sarebbe più graziosa. Diciamo chiaramente: sono paesi che esistono per il loro quadro ambientale. Ma se vogliamo che gli europei si affezionino all'Europa devono sapere che cosa questa Europa è. Non può essere un assemblamento di paesi dai confini indefinitamente ridefinibili. Se dovessimo fare adesso l'Europa dei venti o dei trenta coremmo il rischio di indebolire gli Stati e di rendere al tempo stesso impotente la Comunità. È proprio la Comunità che ha indebolito gli Stati membri: deve quindi essere forte, solida e definitiva.

Ma Bonn è già in piena fase espansiva. Basta vedere gli investimenti attuati in Ungheria o Cecoslovacchia.

Non c'è solo l'Ungheria in gioco, il tavolo geopolitico è molto più ampio. La storia è lì a ricordarci alcune cose, e non c'è alcuna ragione di considerare obsolete: i rapporti tra Germania e Impero Ottomano un tempo e con la Turchia oggi, per esempio, che possono e devono trovare un bilanciamento con quelli tra la Francia e il mondo arabo. Eh, si ridegna il mondo, e il compito è dei più complessi. Non bisogna aver paura di pensare in grande.



jugoslavo quando è legata a doppio filo con Washington Ripeto che non sono per una frattura con gli Usa, ma per un distacco negoziato, graduale.

Per divorziare così bisogna essere consenzienti.

Senta, delle tre grandi potenze oggi sul pianeta l'Europa è la sola che non sia uno Stato. Giappone e Usa lo sono, e se ne avvantaggiano. Per questo sono favorevole all'approfondimento e non all'allargamento: l'Europa deve diventare potenza mondiale, in tutto e per tutto. Quindi anche sul piano della sovranità militare, oltre che diplomatica. È un'esigenza primaria.

Quali garanzie offre l'asse Parigi-Bonn, a parte la buona volontà di Kohl e Mitterrand? Non c'è ormai un'eccessiva divergenza di interessi geopolitici?

Non bisogna scordare che quest'asse ha prodotto in Francia qualcosa di viscerale, che va oltre il dato politico: la fine di una storia di guerre tra noi e i tedeschi, il fatto che non vogliamo riviverle. È un sentimento che esiste tra la gente, è vivo e attento. Poi c'è senz'altro la sensazione che Mitterrand e Kohl si considerino le ultime locomotive dell'Europa che vogliono far presto per fissare il punto di non ritorno dell'unione europea. È in questo che le opinioni pubbliche li appoggiano, è su questo che al referendum vinceranno probabilmente.

D'accordo, ma le due diplomazie danno segni di reciproca incoerenza. Si è visto nel caso jugoslavo, nel riconoscimento di Croazia e Slovenia che Kohl avrebbe voluto anticipare e Mitterrand mal approvare.

C'è un punto interrogativo: può la Francia negoziare a parità di condizioni della Germania la politica verso l'est europeo? Evidentemente no. Ma in un quadro europeo la Francia ha una freccia al suo arco. Bilanciare la capacità e le ambizioni diplomatiche dell'Ostpolitik tedesca con un'adeguata politica mediterranea, verso il sud. Se la Francia subisce un'Europa che non sia anche mediterranea, ha perso. La Germania resterà l'unico arbitro a bordo del vascello comunitario. Si tratta di gestire quel gran ponte, quella ricchissima frontiera che sono i rapporti euro-arabi. Sono i soli che possono bilanciare l'espansione tedesca in centro Europa.

Ma Bonn è già in piena fase espansiva. Basta vedere gli investimenti attuati in Ungheria o Cecoslovacchia. Non c'è solo l'Ungheria in gioco, il tavolo geopolitico è molto più ampio. La storia è lì a ricordarci alcune cose, e non c'è alcuna ragione di considerare obsolete: i rapporti tra Germania e Impero Ottomano un tempo e con la Turchia oggi, per esempio, che possono e devono trovare un bilanciamento con quelli tra la Francia e il mondo arabo. Eh, si ridegna il mondo, e il compito è dei più complessi. Non bisogna aver paura di pensare in grande.

Non sarà Amato a varare le riforme istituzionali Che farà ora Mario Segni?

LUIGI PEDRAZZI

Nel ceto politico che conta Giuliano Amato è uno dei prmissimi per intelligenza, capacità di lavoro, attrezzatura culturale, distanza dai compromessi affaristici. Sono doti importanti, da rispettare e valorizzare, da parte di tutti, partecipi o avventurati del suo disegno politico. Ed è la prima volta che Amato assume in proprio la responsabilità più alta: questo potrebbe portare in lui anche uno scatto, consentirgli di rivelare doti ulteriori di inventiva, sfruttando rapporti di forza divenuti diversi all'interno del suo stesso partito.

E tuttavia è difficile essere ottimisti sull'esito finale del suo tentativo e sul significato della fase che si apre. Da sempre Amato ha avuto posizioni, in tema di leggi elettorali, fortemente opposte a quelle del movimento referendario e sembra poco probabile che proprio Amato possa guidare un confronto costruttivo e la ricerca di una soluzione in grado di assorbire i quesiti referendari difesi dai «partisti». Per la pattuglia di parlamentari democristiani che sono davvero venire presto il momento del confronto più duro, in Parlamento e nella Dc. D'altra parte, solo un'apertura alla Lega in tema di federalismo, potrebbe consentire di rafforzare il sostegno parlamentare rischiosissimo di cui Amato potrà disporre in assenza di un chiarimento con il movimento referendario: le prime dichiarazioni del presidente incaricato hanno già visto le riforme istituzionali collocate al quarto posto (dopo economia, criminalità, moralità) e con una accentuazione della preminente «responsabilità parlamentare», forse per indicare che tutta la materia istituzionale potrebbe essere stralciata dagli impegni di governo ed essere demandata ad una commissione parlamentare specifica.

Questo accorgimento, se avrà i consensi sufficienti a far superare la fiducia, non cancella tuttavia la prenotazione dei referendum, e lascia pertanto aperto il problema delle soluzioni di merito, da determinare con il consenso del Parlamento o, in alternativa, del corpo elettorale: *«Hic Rhodus, hic saltus»*. Per quanto sia ora finalmente in movimento, a oltre due mesi dal voto popolare (come se la prendono comoda i signori dei partiti!), la politica italiana resta asfittica, ed è augurabile che si rafforzino i propositi di quanti vogliono sperimentare forme nuove di partecipazione, integrative e correttive rispetto al gioco specifico dei partiti e delle rappresentanze parlamentari. Forme di volontariato civile e politico, proprio negli ultimi giorni, sono state proposte, con la nascita di «associazioni» in alcune località; e diversi contatti sono in corso. Il tema che emerge come centrale è quello del «controllo» (volontari che si associano - a Bologna - ad esempio, attorno a un con-

sigliere comunale indipendente nella Dc e primo dei non eletti il 5 aprile), sono assai più dei «dieci» cittadini che sull'Unità dell'11 giugno indicavo come sufficienti a far partire un'esperienza di base; sono almeno il quadruplo, con competenze professionali e sociali abbastanza differenziate, in grado di vigilare su molti aspetti della gestione di delibere, dar voce a zone trascurate del bisogno sociale, rappresentare capacità inventive ed elaborative fin qui distanti dall'esercizio politico partitico. Nel caso biolognese cui mi riferisco, e a cui partecipo, la presenza di esponenti cattolici non democristiani è vasta e autorevole; e presente tra i fondatori - anche l'avvocato Giuseppe Gervasio, da poche settimane nuovo presidente nazionale dell'Associazione Cattolica; e pochi giorni fa un affollato consiglio pastorale diocesano ha confermato l'urgenza e la possibilità di un impegno civile e politico dei cattolici, anche associato, che non si imbrighi ed esaurisca nelle mediazioni partitiche.

La realtà cattolica è tuttora forte in Italia, più della presenza sociale reale del partito democristiano; perciò è naturale che in questo ambito culturale si producano i fenomeni - complessi, per certi aspetti anche confusi, con i quali la società cerca di liberarsi attivamente dall'occupazione partitica. Ma le dichiarazioni partitiche di un ritiro prossimo da aziende, Usl, enti di secondo grado, ecc, si moltiplicano in diverse regioni. E lo statuto del Pds, all'art. 10, già prevede forme molto libere di aggregazione per temi di soci e anche di non iscritti, fin qui se ne sono viste poche, ma - sempre nella mia città dove la vita civile ha radici profonde - tentativi sono in corso da parte di giovani non provenienti dal Pci e anche di qualche compagno anziano. Naturalmente è comune a questi piccoli gruppi in via di formazione l'impegno nel movimento referendario, comice oggi larghissima entro la quale confluiscono quasi tutti i gruppi più fortemente critici della partitocrazia. Il tema del «controllo» dei rappresentanti associati (in parte sostegno, in parte vigilanza critica) pone problemi nuovi nella nostra democrazia: eletti non ci si può illudere su un'«esistenza» immediata di queste esperienze inedite. Ma i potenti partiti, gli autorevoli gruppi parlamentari sono nelle condizioni che vediamo ogni giorno, e che forse il presidente Amato dovrà a sua volta vedere nelle prossime settimane, lungo un passaggio in cui Scilla è l'impotenza e Cariddi una difficile autocritica. Per questo nel tema del «controllo», delle gestioni e dei processi legislativi, si possono incontrare e reciprocamente valorizzare quanti, eletti o elettori, cercano alla scorta della politica e vogliono davvero una sua riforma.

L'Unità

Direttore: Walter Veltroni Condirettore: Piero Sansonetti Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldorola Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa L'Unità Presidente: Emanuele Macaluso

Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Pisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Parabolchi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 05/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721.

Quotidiano del Pds Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1929 del 13/12/1991

WEEKEND

GIUSEPPE VACCA

Gli anni 70 e la svolta di oggi

che nel gruppo dirigente degli anni 70 vi era piena consapevolezza che, per la sua «posizione internazionale», il Pci non poteva essere forza di governo alternativa. «Se una alternativa si pensa che sia impossibile», egli dice, «diventa inevitabile la ricerca di intese, che finiranno per avere un carattere del tutto subalterno. Se intendo bene il suo pensiero, la crisi del Pci negli anni 70 era inevitabile poiché, pur essendo allora matura in Italia una alternativa di governo, non poteva essere il Pci, in quanto partito comunista, a proporne. Aldo vuol dire che l'aver spinto, negli anni '76 e

seguenti, l'alternativa che non solo la «politica unitaria» di Togliatti ma anche la strategia del «compromesso storico» conteneva dipesa dal «fattore K»? Allorché, parlando della «speranza» nella «riformabilità» dell'Urss, egli afferma che questa «si fondava su un'analisi inesatta di quel che fosse il sistema sovietico» e quando e a chi si riferisce? Al Togliatti? Al Longo del '67? Al Berlinguer sostenitore della tesi che l'Urss fosse un paese «socialista nelle strutture ma con tratti illiberali nelle sovrastrutture»? Il lettore non fraintenda.



Non sto proponendo una disputa stonografica. Tortorella esordisce ricordando che la sua opposizione alla «svolta» nasceva dal fatto che «non era quello il modo di fare realmente i conti con la propria storia». Alla luce di questo articolo, mi pare che egli pensi e pensava che la decisione di porre fine all'esperienza del Pci e di dar vita ad un nuovo partito sia stata assai tardiva. Perché questo viene detto con chiarezza solo ora? Non posso dire di padroneggiare completamente l'elaborazione dei «comunisti democratici». Ma non credo di sbagliare se rammento di aver vissuto la loro opposizione alla nascita del Pds come avversione non solo al come ma anche al se del nuovo partito. Devo ricordare che dopo Rimini il grosso degli oppositori, uniti lino allora in un unico cartello, hanno dato vita al Partito della Rifondazione comunista? D'altro canto, se Tortorella ritiene che l'interpretazione della storia del Pci assolve

come anch'io penso - un ruolo discriminante rispetto al se e al come del Pds, perché non è stato questo, finora, il suo cavallo di battaglia? Polemizzando con me egli ha irrisolto la critica che gli avevo rivolto sabato scorso, cioè di concepire i partiti secondo l'identità ideologica e non secondo la funzione storica da essi esplicata. Egli obietta di saper bene che i partiti si definiscono per quello che fanno. Ma la disputa non è così banale. I concetti evocati (definizione dei partiti secondo l'identità ideologica, ovvero secondo la funzione storica) implicano *teorie* dei partiti molto diverse. ... Né potrebbe smentire che, almeno fino a Rimini, la battaglia delle opposizioni si sia concentrata sul nome del partito. Come dolersi, allora, del fatto che con la «svolta» non si siano andati molto al di là del cambiamento del simbolo e del nome? La minoranza non ha da riesaminare le sue scelte e la sua condotta almeno quanto la maggioranza?